

Prima Lettura 1 Sam 16, 1b.4a. 6-7. 10-13a
Davide è consacrato con l'unzione re d'Israele.

Dal primo libro di Samuele

In quei giorni, il Signore disse a Samuele: «Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato.

Quando fu entrato, egli vide Eliab e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?».

Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto.

Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!». Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi.

Il primo libro di Samuele si può dividere in tre grandi parti. La prima ha come protagonista Samuele; nella seconda parte si narra l'introduzione della monarchia e il primo re, Saul. La terza parte del libro racconta le vicende che hanno portato Davide sul trono di Giuda e di Israele. Questa parte ha inizio con l'unzione di Davide come re successore di Saul, ormai rifiutato da Dio. L'unzione era il rito con il quale venivano intronizzati i re di Israele. In forza dell'unzione il re riceveva il titolo di «Messia», unto, in greco Christos, titolo che dopo l'esilio sarà riservato al re degli ultimi tempi.

Il Signore dice a Samuele di non preoccuparsi più di Saul e gli ordina di riempire d'olio il suo corno e di recarsi da un certo Iesse, residente a Betlemme, per ungere come re uno dei suoi figli. In questo contesto Iesse è un personaggio sconosciuto, che è un discendente di Giuda, e padre di Davide. Di fronte a questo ordine Samuele è perplesso perché teme che Saul si insospettisca e lo uccida. Dio allora gli suggerisce di prendere occasione da un sacrificio per presentarsi a Betlemme e incontrare la famiglia di Iesse; Dio stesso si incaricherà di fargli conoscere chi è colui che dovrà ungere come re.

Inizia qui la procedura per scoprire quale dei giovani sia stato scelto da Dio. Gli vengono presentati ad uno ad uno tutti i figli di Iesse ma nessuno ha le caratteristiche richieste da Dio «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». Il criterio della scelta divina sembra qui in contrasto con quello adottato per Saul, il quale era un uomo di alta statura e un valoroso soldato. Ora Dio prende invece come criterio della sua scelta il cuore dell'uomo. È dal cuore che provengono le scelte e le decisioni fondamentali della vita: per questo l'israelita deve amare Dio con tutto il cuore. Solo Dio, che conosce il cuore dell'uomo, potrà indicare chi è l'eletto.

Quando tutti sono scartati Samuele chiede allora a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Iesse risponde: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Sembra che per Iesse questo ragazzino non sia neppure da prendere in considerazione. Ma Samuele gli dice: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Egli lo manda a chiamare, e il narratore lo descrive così: «Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto». Allora il Signore dice a Samuele: «Alzati e ungi: è lui!». Il racconto termina così: «Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo Spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama. Davide con l'unzione riceve il dono della Spirito in modo continuativo in quanto per tutta la sua vita godrà del favore di Dio. Davide invece non viene scelto perché è l'ultimogenito, ma perché il suo cuore è fedele a Dio. Per la sua fedeltà a Dio, Davide diventa figura del Messia, cioè dell'Unto di Dio che sarà inviato negli ultimi tempi per portare la salvezza definitiva al suo popolo.

Seconda Lettura Ef 5, 8-14

Risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.

Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobbediscono a Dio] è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto:

«Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà».

Il brano inizia con una constatazione: «Un tempo infatti eravate tenebra». I destinatari del testo, prima di aderire a Cristo, erano tenebre. Le tenebre, in quanto opposte alla luce, sono una metafora con cui si indica tutto quello che è male, sofferenza e peccato. Nel nostro testo le tenebre non indicano semplicemente una situazione di peccato, ma si identificano con le persone stesse che ne sono portatrici perchè sono contagiate da esso nel profondo del loro essere. I cristiani di Efeso “erano tenebre” non è tanto un giudizio sul comportamento delle singole persone prima di diventare cristiane, quanto piuttosto una conseguenza del fatto che ciò che è al di fuori di Cristo è sottoposto al potere del peccato. L’uscita dalla sfera del male è la prima conseguenza della conversione a Cristo: questa rappresenta lo spartiacque tra le tenebre e la luce.

Grazie alla loro adesione a Cristo gli efesini hanno assunto una nuova identità. I credenti non solo sono illuminati da Cristo, ma sono diventati essi stessi luce. In altre parole, per loro Cristo non è stato semplicemente lo strumento della loro salvezza ma, li ha resi partecipi del suo stesso modo di essere. Proprio perché sono luce, l’autore li esorta a comportarsi come «figli della luce», cioè a fare sprigionare la luce da tutte le loro azioni: ciò che già sono grazie al battesimo, devono diventarlo nella vita di ogni giorno, collaborando personalmente con quello che è un dono gratuito di Dio.

L’autore spiega, che «il frutto della luce», si manifesta in tre grandi orientamenti di vita: bontà, giustizia e verità (fedeltà). Per quanto riguarda le singole scelte di vita, l’autore si limita a suggerire ai suoi lettori di «discernere», cioè cercare di capire, ciò che è gradito a Dio. In altre parole, egli ha fiducia nella ragione ispirata dalla fede, che ha in se stessa la capacità di determinare qual è il comportamento corretto in ogni situazione della vita.

Il fatto di essere ormai luce non preclude ai credenti la possibilità di ricadere nelle tenebre. I credenti devono evitare di ricadere nelle tenebre compiendo le opere da esse ispirate, sapendo che sono senza frutto, cioè non danno quei risultati che solitamente da esse ci si aspettano. Ma oltre a ciò devono condannarle apertamente, cioè esprimere pubblicamente il proprio dissenso nei loro riguardi: non basta infatti evitare di fare il male personalmente, ma è necessario impegnarsi perché esso sia sradicato dalla vita sociale. La condanna nei confronti di quelli che fanno il male non consiste in una sterile denuncia, ma nel dissociarsi da loro adottando un modo diverso di vivere.

È la luce stessa, di cui sono portatori i credenti in Cristo che rivelandosi apertamente rappresenta una condanna del male. I cristiani dunque devono impegnarsi a fare il bene, smascherando il male non mediante attacchi diretti, ma solo facendo scelte antitetiche. In altre parole l’autore fa leva non sulla protesta contro il male ma sull’impegno a compiere il bene. Per confermare quanto ha detto egli aggiunge poi un frammento di un canto cristiano in cui si invitano coloro che dormono, cioè coloro che sono immersi nelle tenebre, cioè nella morte, a risvegliarsi, a risorgere dai morti e a lasciarsi illuminare da Cristo. Citando questo testo l’autore invita tutti alla conversione. I destinatari della lettera ne hanno già fatto l’esperienza, ma anche loro devono ricordare che la conversione è un processo che, durante questa vita terrena, non è mai concluso.

Diversamente dalla legge, che stabilisce nei minimi dettagli quello che bisogna fare, la luce che viene da Cristo non toglie al credente la responsabilità di discernere volta per volta quello che Dio si aspetta da lui. Questo compito è senz’altro impegnativo, ma conferisce al credente una dignità grandissima. Egli non dovrà più dipendere dal giudizio altrui, ma dovrà trovare ogni giorno la sua strada

 **Vangelo** Gv 9, 1-41 (forma breve: Gv 9,1.6-9.13-17)

Il cieco andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Dal vangelo secondo Giovanni

[In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita] e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Detto questo, **[** sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».] Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».] Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». **[** Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.] Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Il racconto si può suddividere come segue: prima scena: Gesù, l'uomo cieco e i discepoli; seconda scena: il cieco coi vicini e quanti lo avevano visto in precedenza; terza scena: il cieco e i farisei; quarta scena: i giudei e i genitori del cieco; quinta scena: il cieco e i giudei; sesta scena: il cieco e Gesù; settima scena: Gesù e i farisei. Dopo la descrizione del miracolo, la narrazione evolve secondo lo schema di un processo contro Gesù riguardante la legge. I farisei sono i giudici, il cieco e i genitori sono testimoni e Gesù è l'accusato assente. Fin dall'inizio del racconto è presente la questione della legge e del peccato, perché i discepoli si chiedono chi ha peccato se il cieco si trova così dalla nascita. Forse i suoi genitori? Con il termine "peccato" qui si intende non dei peccati particolari, ma l'intera condotta di un uomo che si pone contro la Legge di Dio. La stessa questione del peccato sarà posta nei riguardi di Gesù e poi dei farisei. Gesù nega che ci sia un legame tra la malattia e il peccato e afferma piuttosto che questa malattia costituisce un'opportunità perché siano compiute le opere del padre che lo ha inviato, ossia i segni di salvezza. Egli è infatti la luce del mondo, che sconfigge le tenebre. Detto questo compie il miracolo sul cieco, con gesti che ricordano l'atto creatore di Dio nel libro della Genesi, e il cieco obbedisce alla sua parola di andarsi a lavare alla piscina di Siloe, senza porre domande, con una fiducia totale.

Da questo momento in poi inizia la serie di domande poste da vicini e conoscenti e l'interrogatorio dei farisei, che aiuta noi lettori a comprendere la portata simbolica di quanto avvenuto. Noi siamo infatti invitati ad identificarci nel cieco ormai guarito, che attraverso successive scene di interrogatorio, approfondisce la sua conoscenza di Gesù, passando da un'iniziale incomprensione dell'identità del guaritore ad una affermazione sulla qualità profetica del ministero di Gesù fino ad arrivare ad una professione di fede in Gesù fondata sugli eventi accaduti. Egli è invitato a riflettere dal dialogo con i farisei, che sono disorientati dal segno compiuto da Gesù in giorno di sabato. Se infatti il segno è chiaramente positivo, aver fatto del lavoro di sabato (fare del fango e spalmare gli occhi indicano un lavoro) costituisce un'infrazione della legge. Come è possibile che un miracolo sia accaduto attraverso l'infrazione della legge? Essi, scelgono di mettere in dubbio l'esistenza del miracolo, prima interrogando i genitori del cieco per verificare se vi fosse uno scambio di persona, poi interrogando nuovamente il cieco guarito. Non si interessano di Gesù, della sua identità, ma solo del "come" ha realizzato il miracolo, per poter notificare l'infrazione della legge. Essi hanno scelto le tenebre, che impediscono loro di conoscere chi è Gesù, la sua provenienza ultima da Dio. Sono loro i veri ciechi, proprio perché credono di vedere e di sapere che Gesù è un peccatore a partire dalla loro conoscenza della legge di Mosè e invece sono immersi nella tenebra del peccato. Il cieco invece constata l'incontrovertibilità del segno straordinario operato su di lui e argomenta a partire da una considerazione di fondo: è impossibile che Dio esaudisca un uomo, se l'esaudimento di tale preghiera comporta di per se un peccato. Dunque quest'uomo non ha peccato e non può che provenire da Dio! Il cieco dalla nascita, colui che i farisei affermano essere nel peccato, è invece colui che vede. La guarigione fisica che egli ha ricevuto diviene il segno di una guarigione spirituale, di una conversione alla fede in Gesù. Egli ha visto e dunque crede in lui, diventando suo discepolo.